

L'INCHIESTA

SI È FERMATO L'ALTOFORNO, PER UN MESE:
NON ERA MAI ACCADUTO. EPPURE LA SIDERURGIA
PUÒ ESSERE UN GRANDE AFFARE PER IL PAESE

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

L'acciaio di Stato Piombino non vuole morire

C'è il mare, la terra, le ville che si affacciano sull'Elba, le casette degli operai che s'impregnano di odori e si popolano di disillusioni. C'è il fuoco, il carbone e il metallo, che si mescolano. C'è l'acciaio e c'è la ghisa, e una città sconfitta in fondo al fumo. A Piombino manca solo il padrone: c'è il passato e ci potrebbe essere il futuro. Un Paese serio e sano qui combattere la sua sfida più fiera, produttiva, industriale, ambientale. Ci sono le risposte, a Piombino. Sono nelle mani e nella competenza dei lavoratori. Nella qualità dell'acciaieria a ciclo integrale. Ma per cercare serve coraggio, curiosità, visione.

L'altoforno è fermo, da giovedì. Lo sarà per un mese. Nel comunicato aziendale, nel frasario del sindacato e degli operai, si dice: «Messo a riposo». Come cosa viva: questo è. Quando l'altoforno riposa, non circola il sangue nella fabbrica.

UNA STORIA

Il Cotone e il Poggetto sono quartieri dal nome morbido e gentile. Da un colle lieve all'ingresso della città scivolano verso il porto: nel mezzo, separata da un muricciolo, c'è l'acciaieria. Sui sassi, una scritta laica: «Il destino è nelle nostre mani». Un tempo, dalle stanze si sentivano gli scoppi delle fusioni e l'odore della cokeria ammantava il quartiere. Lo zolfo e la naftalina pungevano il naso, il bucaio tornava addosso con quel fetore. Una linea calante su un foglio dentro una vetrina chiarisce perché adesso si può respirare: in pochi anni, le emissioni sono state ridotte fino allo zero. L'odore e il padrone sono scomparsi insieme, da questa storia.

Stefano Caramassi preparava i lingotti che servivano alla colata continua, e lavorava a tre metri dal fiume di fuoco che nell'immaginario simboleggia l'acciaieria. Ha sessant'anni, fu pensionato giovane, a 49, con i benefici della legge sull'amianto. «Ma ero fisicamente in forma, e sapiente del mio mestiere. Eppure non servivo più. Lo sa che i dirigenti ci toglievano l'Unità dalle bacheche?». Succede anche adesso, dove comanda Marchionne.

È stato in fabbrica con altri settemila: oggi sono 2.152. Con la paga e la liquidazione ha comprato la casa e la cartoleria al figlio, per sottrarlo alla sorte dei figli dei metalmeccanici, che è quella di rivivere le vite dei padri. Si affaccia sulla strada, è buio, indica le sagome delle ciminiere e dei forni. «La colata viene giù a 1.800 gradi. Intorno, eravamo in sei: dovevamo bere cinque litri d'acqua per non crepare disidratati. E nessuno riusciva a pisciare per un giorno intero». Parla. La mente torna alla «scuola di vita», ai feriti, all'orgoglio di un acciaio «che era il migliore del mondo». Un guadagno milionario e una cultura enorme che nelle mani dei russi è diventato un debito, e in quelle delle banche uno strumento per trattare, un problema, chissà cosa: niente che serva a Piombino. Nelle ultime ore, l'offerta del fondo svizzero gestito dall'affarista americano Klesch è stata respinta: non è una

brutta notizia.

Piombino è un gergo, come tutte le città operaie. Parole che circolano di bocca in bocca, fra la gente, precise e sconosciute agli altri. La «billetta» è un semilavorato che Luciano Gabrielli, leader della Fiom locale, faceva entrare a monte, nella «gabbia». A valle, la cesoia rifiniva. Nel mezzo passava il treno medio piccolo: il Tmp. Lavorare in questo settore era (ed è ancora) un vanto. Questo spaccato è finito in rima in un libro (*Il Tiemmeggi*, appunto) di un metalmeccanico oggi «a riposo». Luciano e i colleghi si ritrovano a cena, ogni tanto, e tirano su due lire da girare in beneficenza. È davanti ai cancelli, raccoglie lamenti e speranze, non ha buone notizie da dare. Escono quelli del «6-14», il turno della mattina. Una parte: quasi il 40% è in cassa integrazione (e con l'altoforno fermo, tutti in ferie forzate). La paga è scesa sotto i mille euro al mese. Le spese per vivere, invece, aumentano. Gabrielli ha le mani grandi e dure, callose. Una voce bassa, un timbro grave. «La siderurgia interessa o no all'Italia? Con l'indotto qui «ballano» 5 mila famiglie, e chi perde il lavoro è un disgraziato». Il sindacato (tutti, anche la politica) è senza interlocutore: «Vent'anni fa urlavamo per le strade: Lucchini, boia/ speriamo che tu moia. Era una brutta canzone, certo, ma lui faceva i miliardi con l'acciaio, e ci metteva in cassa integrazione. Adesso con chi parliamo? Gli imprenditori privati sono stati il fallimento di questo Paese».

La Fiom sperava nel commissariamento del governo, ma è saltato l'esecutivo: sarebbe servito anche per creare una sinergia con le altre città industriali. Stranezze: servono le materie prime, e si chiudo-

no le miniere di carbone. Serve l'acciaio ma la gente di Taranto, Trieste, Genova, Piombino è umiliata dall'incertezza, annientata dalla precarietà.

UN FIGLIO

Nella stanza del sindaco c'è una grande lavagna che fa da agenda: non può essere dimenticata. Il martedì è uno spazio vuoto: Gianni Anselmi riceve le persone, quasi tutte ormai con la stessa urgenza, lavorare per campare senza vergogna. Lui è figlio di un operaio della Magona, «con il suo stipendio si mangiava in quattro, io e mio fratello abbiamo potuto studiare fino alla Laurea. Oggi, con la paga di un metalmeccanico non si va avanti: bisogna tornare a misurarsi sul tema dei salari». Gli interventi ambientali (con lui - che chiuse nel 2006 la cokeria, sei anni prima che i giudici lo imponessero a Taranto - quella linea in bacheca ha cominciato a scendere) hanno giovato al turismo «ma non esistono modelli di sviluppo nuovi sulle macerie di quelli vecchi». E il turismo passa, la fabbrica resta. Il sindaco comanda la resistenza: «Con il lavoro si diventa cittadini, si entra nella collettività. È senso di sé, è visibilità sociale. Una società si legge attraverso il destino delle persone che ci lavorano». Piombino è una metafora, uno specchio, un'occasione di protagonismo dello Stato «per una transizione che tenga presente l'interesse pubblico, per equilibrare il rapporto fra finanza ed economia, per pianificare una strategia industriale, per trovare uno sviluppo di qualità, sostenibile e sicuro». Piombino è un posto di mare e di fuoco, di aghi di pino e di schegge di ferro. Di pesce e panini imbottiti. È un pezzo d'Italia e di tutti noi.

La marcia di Taranto per la salute

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Ma quale profezia Maya. Noi ci ammazza l'Aia»: nemmeno la disperazione ha tolto a Taranto la voglia di sorridere. Erano diecimila e passa al corteo di ieri, per la questura naturalmente meno della metà. Il «Comitato 15 dicembre» non ha voluto nessuna targa politica e nessun simbolo, un serpentone di cittadini che si è mosso da Piazza Sicilia a Piazza della Vittoria con striscioni, cori, applausi e le saracinesche tirate su dei tanti negozi che hanno aderito all'appello.

Nelle intenzioni degli organizzatori, tra cui hanno confluito associazioni ed esponenti della società civile, un movimento in marcia per l'ambiente e per la salute, in pacifica ma ferma opposizione al decreto 207 che ha appena autorizzato Ilva a riprendere la produzione dell'area a caldo - mai veramente interrotta, in realtà, nonostante il sequestro degli impianti - e a sbloccare i prodotti stoccati in attesa di essere spediti negli altri stabilimenti, con un emendamento che ha «aggirato» la tenaglia giudiziaria determinando di fatto la decisione della procura di ricorrere alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzione. Martedì il decreto sarà votato dalla Camera, poi toccherà al Senato. La città, intanto, si è mossa per dire no. Ed è diventata un simbolo, la città dei due mari, di chi in questo Paese pensa che ambiente e salute siano messi a rischio, per non dire calpestati, da politiche industriali e scelte aziendali.

Per questo, raccontano dal cuore del corteo, a Taranto sono arrivati da tutta Italia, muovendosi dall'universo di gruppi e associazioni ambientaliste. Come per esempio i cittadini di Trieste che lottano contro la ferriera di Servola, ancora in piedi in un territorio che lamenta valori di diossina doppi rispetto a quelli pugliesi. Taranto, quindi, come diga e spartiacque tra due modi di vedere l'Italia, come fa notare Alessandro Marescotti di Peacelink. «Questo corteo è la dimostrazione della bocciatura del decreto emesso dal governo. Abbiamo tutti la netta sensazione che se perde Taranto, perde tutta Italia. E che viceversa, se resistiamo noi, resistono anche tutti gli altri che danno vita a questa resistenza civile che si batte in Italia per il diritto alla salute e all'ambiente pulito».

Racconta poi di una rete che si è mobilitata per il corteo, diversi gruppi alle prese col problema di centrali a carbone o di altre infrastrutture previste nei Sin, siti di interesse nazionale, che col decreto e quindi con la legge diventeranno specie di «enclavi» industriali sottratte ad ogni altro potere dello Stato, a cominciare dalla magistratura. L'adesione e il sostegno ai giudici pugliesi, a cominciare dal gip Patrizia Todisco, è stata un'altra delle caratteristiche della manifestazione che non ha previsto interventi dal palco, ma un finale nel cuore del centro con musica e una ventina di artisti che si sono esibiti per la causa del Comitato. Ad aprire il lungo serpentone c'erano cinque bambini con un striscione «Taranto libera». Insieme ai cittadini di Taranto, tra gli altri, anche un gruppo di genovesi: «Siamo preoccupati per la salute degli operai del futuro occupazionale si deve preoccupare l'azienda, garantendolo», oltre a due esponenti del comitato «No-Tav» giunti dal Piemonte. I due sono dipendenti dell'azienda Beltrame Afv, ditta siderurgica che opera anche in Val di Susa. «La lotta No-Tav - ha detto, Claudio - ci ha insegnato che solo con la solidarietà si può portare avanti una battaglia e si possono raggiungere risultati. Bisogna combattere questa casta che ha portato alla distruzione dell'ambiente».

A Genova intanto lo stabilimento Ilva trema per la ventilata chiusura, una corsa sul filo del tempo per trasformare il decreto in legge prima che sia troppo tardi a sbloccare i prodotti e tenere aperti i battenti dell'area a freddo di Cornigliano.



Una manifestazione dei piombinesi per la fabbrica

CONVEGNO PD

Il governo: per l'Ast di Terni serve un acquirente forte

«Il governo sta seguendo con grande attenzione la vicenda della cessione che Outokumpu dovrà fare dell'Acciai Speciali Terni»: lo ha assicurato il sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti intervenendo alla conferenza Nazionale «La Politica Industriale per una Siderurgia Sostenibile» organizzato dal Pd presso la sala convegni dell'ex Centro MultiMediale a Terni. De Vincenti ha spiegato che il governo sta spingendo «nella direzione di avere un acquirente industriale forte che dia un futuro produttivo a Terni».